

Una missione di solidarietà in Ucraina

A cura di Michele Zanzucchi

Fin dal 24 febbraio 2022, con tutta la redazione delle Edizioni Frate Indovino avvertimmo l'urgenza di stringerci al popolo ucraino per ribadire un chiaro e tondo "mai più la guerra"; ma, nel steso tempo, muovendoci d'intesa con il Consiglio provinciale avevamo deciso di attivarci per aiutare le vittime di una delle tragedie europee più gravi dalla Seconda guerra mondiale. «Così ci siamo subito datti da fare lanciando dal nostro giornale e sui canali social una campagna di raccolta di generi di prima necessità – spiega Paolo Friso, direttore delle Edizioni Frate Indovino –: erano giunte grandi quantità di aiuti, tra cui due gruppi elettrogeni, che avevamo poi portato personalmente via gomma fino a Kyiv». Il contatto era stato quindi subito stabilito, tra la Provincia Cappuccina italiana dell'Immacolata Concezione del centro Italia e la Custodia d'Ucraina attraverso la Provincia di Varsavia.

1. Giugno 2022: conversando coi cappuccini d'Ucraina

In una conversazione telefonica con alcuni cappuccini della provincia della Polonia e dell'Ucraina, si era poi messa a fuoco l'operazione solidaristica che si voleva avviare da parte dei cappuccini della Provincia dell'Immacolata Concezione, attraverso Frate Indovino e la Fondazione Assisi Missio. Il colloquio online ci fece entrare compiutamente nella questione ucraina. Avevamo come interlocutori fr. Serhii Kippa, ~~allora~~ Custode d'Ucraina, fr. Kostiantyn Morozov, del convento di Kyiv, e fr. Błażej Suska, guardiano del convento di Vinnytsa. La conversazione, tecnicamente precaria per la frequente mancanza di connessione in Ucraina, era stata particolarmente toccante.

«Il saio francescano è simbolo di pace? Come vivete nella pace in questi momenti?», avevamo chiesto. Ci aveva risposto fr. Kostiantyn: «In Ucraina portiamo sempre l'abito, in modo che la gente ci veda. Andiamo lì dove la popolazione soffre, portiamo la pace ai sofferenti, soprattutto adesso, quelli che sono venuti dall'Oriente del Paese. Per la prima volta vedono i frati col saio bruno, è cosa rara in Ucraina. La prima cosa che colgono è la pace con la bontà, la pace e il bene. Per ora è così. Pace col sorriso. Trasmettiamo loro anche i doni che portano i benefattori della Polonia e dell'Italia. In questi giorni della guerra portiamo la nostra ospitalità. Abbiamo aperto i nostri conventi, tante persone sono venute e vengono ancora, anche 30-50 persone al giorno in ognuno dei nostri otto conventi ucraini. La notte talvolta la gente poi rientra a casa, rasserenata. Attraverso il nostro convento di Kyiv sono passate tante persone che fuggivano dall'occupazione russa. Per tanti era la prima volta che vedevano dei cappuccini. Per questa gente è stata un'esperienza profonda nel trovare ospitalità in un luogo sconosciuto, che li ha accolti col cuore aperto. Non hanno solo avuto doni materiali, alloggio e cibo, ma anche momenti trascorsi assieme per fare famiglia, per fare ricreazione. La maggior parte sono ortodossi; per questa gente vedere un monaco in saio marrone dà l'idea di un monaco accogliente, perché i monaci ortodossi vestono sempre di nero e sono un po' chiusi. Questa gente diceva che trovarsi in questo luogo è stata un'esperienza di speranza. Ovviamente, non eravamo nelle

condizioni gravi vissuti dalla gente a contatto coi russi, ma anche noi abbiamo sperimentato bombardamenti e allarmi, la vicinanza del nemico, che era a solo 20 km da Kyiv».

«Il francescanesimo è il gruppo religioso cristiano che più parla di fraternità. “Fratelli tutti”, aveva detto il Poverello... Non si esclude nessuno. Come vivete questa fraternità ora che avete dei nemici?», era stata la seconda domanda. Fr. Błażej ci aveva risposto così: «Durante l’occupazione di Kyiv siamo andati dai soldati ucraini che erano nelle periferie per difendere la città. Ho capito molte cose che prima della guerra non conoscevo. Mi chiedevo, ad esempio, perché la gente dal 2014 così spesso cerca di abbracciarsi. Nell’ultima occupazione anche noi ci abbracciavamo molto spesso, per solidarietà. Spesso i militari avevano nelle mani un’arma di metallo, ma ci abbracciavamo egualmente. Questo dimostrava loro l’idea di una vicinanza».

Logico interrogarsi sulla “pace francescana: «Dov’è frate Lupo, ora?». Ancora Fr. Błażej: «Mezzora fa mi ha chiamato un frate dalla Bielorussia. Mi ha chiesto aiuto. A me? Lui ha una conoscente che è russa e che vive lì, ma suo fratello ha probabilmente perso la vita in Ucraina, come soldato. Chiedeva di aiutarlo a cercare e identificare dove si trovasse il suo cadavere. Ho preso i dati, ma per ora non ho avuto riscontri. Non siamo nel Paese attaccato, occupato, quindi non siamo partner nel conflitto. Nella guerra non c’è una lite alla pari, non c’è parità, ma ci sono un attaccante e un difensore. Lo dico per capire chi è lupo e chi pecora». Aggiungeva fr. Serhii: «Mi accorgo pure che il lupo è dentro di noi. Vediamo che le vittime dell’aggressione hanno subito un disastro, ed è perciò naturale che nasca odio dentro di loro, dentro di noi. Vediamo che il lupo sta crescendo dentro di noi. Chiediamo lo Spirito Santo per non cedere al lupo. È molto difficile parlare a chi ha perso cari, abitazioni e serenità dell’anima, ma è la nostra lotta, come Francesco con Fratello Lupo».

Chiedemmo poi quali fossero le reazioni, tornando in patria, di coloro che avevano deciso di emigrare provvisoriamente in Occidente. Ci rispose fr. Kostiantyn : «Soprattutto che hanno sperimentato una grande ospitalità. Qui in Ucraina avevamo vissuto pagine difficili nella storia con i polacchi, ma ora noi siamo i deboli, e tutti siamo grati alla grande ospitalità dimostrata dai polacchi. Anche alcuni nostri parrochiani hanno visto l’Occidente più vicino. Alcuni giovani, ad esempio, che studiano, e tornando hanno detto di aver vissuto una esperienza buona. Le categorie di persone che soffrono di più sono soldati, donne, bambini, rifugiati».

«Ci sono tanti ucraini che tornano in patria per nostalgia?», chiedemmo ancora. Fr. Błażej: «La fuga di questa gente non è stata motivata dal cercare di una vita migliore, ma dall’impossibilità di vivere in patria. La maggioranza tornerà, forse non tutti, ma torneranno quasi tutti. Le madri con tanti bambini forse resteranno all’estero, e magari il marito li raggiungerà, ma credo che quasi tutti torneranno. La guerra ha suscitato un nuovo patriottismo, gli uomini vanno a combattere e le donne con i figli emigrano, perché l’uomo li manda in Occidente per poter combattere più tranquillamente. I patrioti sono questi soldati, ma anche quelli che torneranno. L’amore alla propria terra è forte, pur non avendo possibilità di una vita migliore che in Occidente».

All’epoca, ipotizzavamo una guerra breve: «Finita la guerra, cosa succederà?». Ancora Fr. Błażej: «La guerra finirà. Crediamo che l’Ucraina sconfiggerà la Russia, lo diciamo per una questione di giustizia». Precisò Fr. Serhii: «Credo che ancora non si riesca a capire tutto quello che sta succedendo. Quando eravamo circondati dai russi a Kyiv ricevevo delle telefonate che annunciavano che la città sarebbe stata occupata. Non ci credevo. Come allora ciascuno di noi si concentrava sul momento presente, per risolvere i problemi immediati che si presentavano, anche oggi non penso a come sarà dopo, si farà quello che la giornata ci domanderà, i bisogni a cui rispondere, e cercheremo di rispondere. Lo

psicologo Victor Frankl diceva che in campo di concentramento i primi che morivano erano quelli che sapevano quando la guerra sarebbe finita... Altri morivano, quelli che non credevano che la guerra sarebbe finita. Sono sopravvissuti quelli che invece vivevano giorno per giorno, facendo quello che c'era da fare. Inconsciamente viviamo questo».

2. Novembre 2022: visitando Casa Padre Pio

Per consolidare l'iniziativa solidaristica, era necessario visitare i luoghi, direttamente. Era il novembre del 2022, passando per Przemyśl, alla frontiera polacco-ucraina, eravamo i soli non-ucraini in mezzo al popolo migrante. Donne e bambini, e qualche anziano. Occhi turbati, spaventati, cerchiati, esausti, bastonati, arrabbiati, ma anche occhi pazienti. I bambini, al solito, giocavano con la neve, scherzavano tra di loro e con le mamme, se la prendevano (a pallate) con il posto di polizia di frontiera. Il saio dei tre cappuccini (fr. Matteo Siro, allora Ministro della Provincia cappuccina dell'Italia centrale, fr. Carlo Maria Chistolini, Vicario provinciale e presidente della Fondazione Assisi Missio Ets, e fr. Rafał Pysiak, Ministro Vicario della Provincia di Varsavia), coi quali viaggiavamo attirava l'attenzione di tanti, attenzione riverente va detto. E la coda non avanzava, eravamo sempre allo stesso punto, il posto di frontiera restava chiuso, e noi morivamo dal freddo.

Si accendevano come fiamme subite brandelli di conversazione con l'uno o con l'altra, la gente è riservata da queste parti. Le donne erano vestite all'occidentale, ma con tagli d'abito e acconciature che tradivano la loro provenienza. Erano degne nel trascinare valigie enormi e infanti colpiti dal ballo di san Vito, ma trascinavano soprattutto storie dolorose, lutti e distruzioni, il mostro della guerra. Il fardello più pesante; mariti e figli al fronte, se non addirittura già al cimitero. E poi il lavoro latitante, il futuro avvolto nelle brume dell'incertezza, la casa abbandonata. Un'infinità di domande, e la spossatezza di non trovare le risposte adeguate. Poi, d'improvviso, la dogana aprì. Il treno nel quale ci rifugiammo appariva moderno, caldo e accogliente. La neve rendeva indistinguibile la Polonia dall'Ucraina, la frontiera era impalpabile, la neve sembrava allontanare la guerra. Si avanzava molto lentamente, dinanzi a noi c'erano seicento chilometri e una dozzina d'ore di viaggio.

Arrivammo dopo tredici ore a Kyiv, alla Stazione Pasazhyrskyi, con due ore di ritardo, erano le ventidue e la città sembrava spettrale, tanto le luci erano basse, come nei film della Seconda guerra mondiale. Attraversammo la città, passammo dalla riva destra a quella sinistra del Dnipro. Transitammo prima per Piazza Majdan, dov'ero stato nel 2014, in occasione della cacciata del presidente filorusso Yanukovic e dello scoppio della prima fase della guerra nel Donbass. Non c'era anima viva, nevischiava. Arrivammo al convento, i cappuccini ci avevano aspettati per la cena, ricca e saporita, un momento conviviale: «Nessun frate se n'è andato dall'Ucraina, nessun convento è stato colpito – ci dissero con un certo orgoglio –. Nel nostro quartiere abbiamo seppellito solo un morto per i missili arrivati nei primi giorni della guerra, o forse per un colpo della contraerea partito male. L'onda d'urto l'aveva fatto cadere dal suo balcone su un'auto in fiamme. Poi nessun altro morto, salvo una decina di reclute morte in trincea nel Donbass».

Dai cappuccini di Kyiv

Dopo la messa mattutina, coi frati visitammo i sotterranei dell'ampio complesso che, mattone dopo mattone, avevano costruito attorno alla chiesa. Lì sotto avevano trascorso i primi giorni della guerra, quelli in cui non si capiva ancora se i russi avrebbero sfondato nella capitale, se i missili avrebbero trasformato le case del quartiere in colabrodo. Fr. Serhii Kippa: «Abbiamo condiviso tutto quanto avevamo, abbiamo sigillato porte e finestre per non lasciar trasparire nessun raggio di luce, non guardavamo nemmeno l'orologio per sapere l'ora, siamo stati attenti a rispettare la regola delle due pareti, cioè frapporre due pareti fra l'esterno e la propria posizione, per evitare lo spostamento d'aria conseguente alle esplosioni. Abbiamo imparato a gestire la nostra paura, cercando di assorbire, di prosciugare quella altrui. In realtà qui la guerra non è arrivata materialmente, ma psicologicamente siamo in pieno conflitto».

Proprio nel momento in cui stavamo per uscire dalla cripta, la sirena dell'allarme squarciò l'aria. Ce la prendemmo tuttavia comoda, pensando fosse un falso allarme, ma ci pensò una vicina esplosione – senza dubbio un colpo della contraerea – a farci accelerare il ritorno nella cripta. Seduti di nuovo attorno a dolcetti, tè e bibite varie, riprendemmo a conversare. Era il turno di un cappuccino dalla lunga barba bianca, fr. Piotr Błażej Suska: «Ho espresso un voto: mi taglierò la barba solo quando la guerra finirà». Tutti ridevano. «All'inizio della crisi – ci spiegava – nei negozi non c'era più nulla, c'era stata una corsa agli approvvigionamenti nelle settimane in cui si temeva l'inizio della guerra. Ora i canali normali di arrivo delle merci sono stati riadattati, e quindi non c'è più penuria di beni materiali. Ma c'è bisogno di aiutare finanziariamente i milioni di famiglie che non hanno più uno stipendio regolare».

Nei locali dei cappuccini erano ospitate varie associazioni e scuole. C'erano e ci sono ancora neocatecumenali e carismatici, c'era il Percorso Alpha delle Chiese protestanti, c'erano pure i terziari. La parrocchia contava quarantamila anime, di cui solo quattrocento cattolici romani, l'uno per cento, anche se il raggio d'influenza del convento toccava seicentomila persone. Ma lì arrivavano un po' tutti, non solo cattolici, latini e greco-cattolici, anche ortodossi e protestanti, oltre a un buon numero di atei o agnostici. Un frate raccontava come, qualche settimana dopo l'inizio della guerra, un militare in licenza fosse arrivato chiedendogli di confessarsi, era la prima volta che lo faceva nella sua vita.

Fr. Serhii ci informò sulla situazione, dopo consultazione di varie App che aveva sul cellulare: «È stato un attacco massiccio: sembra che siano stati lanciati settantasei missili dalle navi posizionate nel Mar Nero e nel Mar Baltico. E pare che la mira sia stata presa proprio verso la riva sinistra del Dnipro dove siamo, appena un po' più in là, nella zona di Desuyan. La nostra contraerea è al lavoro, ne sta colpendo molti (alla fine saranno sessanta i missili abbattuti), tra venti minuti possiamo di nuovo uscire».

Bucha, la città dell'abominio

Uscimmo verso il nord della città, per visitare i luoghi dove i russi erano arrivati nei primi giorni di febbraio, e da dove qualche giorno dopo erano stati scacciati. Notammo che i meccanici di auto ormai armeggiavano anche attorno a gruppi generatori indispensabili per il costante bombardamento delle centrali elettriche da parte dei russi... I semafori erano spenti, c'era poca gente in giro, il cessato

allarme non era ancora risuonato, ma noi eravamo usciti avendo alcune informazioni militari riservate, ci dicevano così i frati, chissà... Un missile era caduto proprio a Bucha, dove eravamo diretti. Nel loro primo attacco del febbraio 2022, i russi avevano deciso di cominciare l'avanzata verso la capitale Kyiv da Hostomel, partendo dall'aeroporto militare: accanto alla pista c'era la fabbrica dei più grandi aerei di trasporto al mondo, gli Antonov. Lì era parcheggiato il più grande aereo cargo di sempre, l'Antonov An-255, distrutto in uno dei primi giorni della guerra, un simbolo voluto dal Cremlino per demoralizzare gli ucraini e cacciare Zelensky dal potere.

Arrivammo poi nella "città nel bosco", Bucha, tristemente nota per le orribili scene di stragi e torture che tutti noi avevamo visto in quei mesi. Riconoscemmo alcune strade immortalate dai fotoreporter con i cadaveri ancora abbandonati sul selciato. Erano migliaia i civili che, al ricordo di quanto vissuto, rifiutavano ancora di ritornare nelle loro case. Alzando gli occhi, sulle pareti delle case civili si vedevano i segni dell'impatto delle pallottole e dei colpi di mortaio. Al di là dei danni materiali, la battaglia c'era stata, breve e drammatica.

Entrammo nella freddissima chiesa di "Sant'Andrea il primo chiamato", pareti bianche, vetrate nuove di zecca, trasparenti, non colorate. Mancava ancora l'iconostasi, mancavano le candele, mancava tutto. C'era solo una serie di foto poggiate su cavalletti. Nella prima si riconosceva Ursula von der Layen accanto al prete Andreij, che era lì dinanzi a noi: nella foto si vedevano ai piedi dei due una serie di sacchi da immondizia neri dai quali fuoriuscivano una mano, una scarpa, un gomito. Qui si era svolta una delle più gravi carneficine della prima invasione russa. O meglio, qui padre Andreij si era offerto di dare sepoltura alle decine di cadaveri che non avevano trovato posto nell'obitorio della città, e che restavano insepolti per le strade di Bucha. Padre Andreij aveva ancora lacrime per la tragedia vissuta. Il 4 marzo 2022, di fronte all'abominio di corpi lasciati all'aria aperta senza degna sepoltura, padre Andreij si era rivolto ai soldati russi offrendosi di dare una tomba ai morti abbandonati. Naturalmente non c'era ancora un cimitero attorno alla chiesa, ma il terreno era disponibile. Per cui, con l'aiuto di gente di buona volontà, scavò una larga trincea nella quale deposero le salme di una sessantina di vittime chiuse precariamente in sacchi di plastica neri. Il 10 marzo il primo cadavere era stato sepolto. Naturalmente, appena liberata la cittadina, dopo il 30 marzo, arrivarono anche le squadre incaricate di indagare sui delitti contro l'umanità eventualmente commessi dai militari russi, e quindi le sepolture erano state documentate adeguatamente.

Casa Padre Pio

In uno dei tre vertici della proprietà dei cappuccini di Kyiv, c'è una casa dedicata alle opere di solidarietà legate all'Ordine cavalleresco di Giovanni Paolo II, come indicava il grande scudetto della blusa del loro responsabile, un bancario di cinquantacinque anni di nome Andreij (della comunità carismatica Maranathà), o lo stemma sulla macchina rossa di Ludmila, sposa di un medico militare, che, da ortodossa che era, si era poi fatta cattolica e, soprattutto, cappuccina, a suo dire. Con loro c'era pure una signora sulla sessantina, di nome Iulia, pure carismatica, che si occupava soprattutto di logistica.

I locali nuovi – cucine, sale da pranzo, sale da lavoro, camere da letto, lavanderia, infermeria... – non celavano quello spirito patriottico che raggiungeva la sua acme in una sala, quella del consiglio, dedicata ad un "museo della guerra": «Serve per spiegarla ai bambini», ci disse Ludmila. Su tutto aleggiava una grande colomba della pace disegnata e realizzata dai piccoli. L'Ordine cavalleresco di

Giovanni Paolo II svolgeva il suo lavoro a sostegno soprattutto delle famiglie dei soldati in guerra. Avevano cominciato le loro attività all'epoca della rivoluzione della Majdan, nel febbraio 2014, quando avevano allestito nella Casa Padre Pio un ospedale da campo per l'assistenza dei feriti. Lavoravano grazie ad alcuni "cappellani" e ad una serie di "volontari": i "cappellani" erano quasi tutti dei catechisti laici, perché tra i preti era difficile trovarne di liberi (i preti cattolici romani nel Paese sono circa 400, mentre i greco-cattolici quasi 1.500). Quindi erano dei laici che svolgevano il loro lavoro di assistenza spirituale nelle caserme, preparando i militari all'arrivo del sacerdote che officiava i sacramenti. E sostenevano chi soffriva per la guerra con aiuti alimentari e sanitari, arrivando dove gli altri non riuscivano a operare. Il lavoro dei volontari avrebbe portato alla creazione di una vera e propria parrocchia dalle parti di Mariupol, che evidentemente dopo l'occupazione russa non si sapeva più in che stato fosse e se ancora funzionasse. Particolare importanza aveva l'assistenza psicologica delle mamme che avevano i mariti in guerra, talvolta con l'aggravante di aver perso il marito.

In quella seconda fase della guerra, susseguente all'avanzata iniziale dei russi e alla successiva riconquista, i volontari e i cappellani dovevano prepararsi ad affrontare due emergenze: quelle del Post Traumatic Disease, cioè dei traumi di guerra, e l'assistenza psicologica alle persone che avevano perso case, scuole e cose nel conflitto in corso. Due ondate di vittime che stavano per arrivare e poi effettivamente toccherà assistere. Ciliegina sulla torta: «Quando sarà liberato il Donbass dovremo aprire dei nostri centri di assistenza nella regione», dicevano, anche se poi gli sviluppi militari sono stati diversi.

Infine, Ludmila, riuscendo a mostrarci un po' di foto nonostante non ci fosse elettricità, raccontò dei corsi di cucina che facevano ai bambini e alle mamme per "elaborare il lutto" della perdita del papà, cucinando il piatto preferito dal morto. Oppure raccontava del campo estivo per bambini organizzato in Lituania, delle classi di arte-terapia per mamme e bambini, della necessità di associare ai momenti solidaristici e comunitari delle preghiere salvifiche. E così si poté tagliare (sempre al buio aiutandoci con le lampade frontali) il nastro ufficiale per le iniziative del Centro Padre Pio.

Il progetto

Ma in cosa consisteva precisamente il progetto? Erano già allora decine di migliaia i soldati ucraini morti in guerra, e così dall'altra parte, forse ancora di più. Nella famiglia di un soldato caduto soffrono tutti, ma soprattutto le madri. Queste, in particolare se in età avanzata, sentendo venir meno l'affetto dei figli, cadono in depressione, perdono la speranza. All'inizio della guerra, nel 2014, alcuni psicoterapeuti di Kyiv avevano sviluppato un programma di terapia psicologica della durata di un anno, specifico per le madri di soldati morti in guerra.

Questo percorso prevedeva degli incontri residenziali periodici presso la Casa Padre Pio nel corso dei quali le madri avevano l'opportunità di pregare insieme e raccontare qualcosa della vita dei loro figli, aprendo il cuore e ripescando, con l'aiuto degli esperti, i sentimenti più profondi. Con la preghiera e la condivisione si creava un clima fecondo che preparava una delle attività più caratteristiche del percorso, la preparazione del «piatto dell'eroe»: a turno, raccontando della vita assieme al figlio, una madre insegnava alle altre a preparare il piatto preferito dal proprio figlio. Inoltre, venivano aidate da uno psicologo e praticavano dell'arteterapia. Il programma prevedeva anche delle uscite ricreative. Le giornate si chiudevano sempre con un incontro, che spesso durava fino a tarda notte e che aveva un

grande effetto terapeutico. Il risultato più evidente di quegli incontri era il sorriso e la gioia delle mamme, segno del rifiorire della speranza.

Sostenuta dai frati cappuccini della custodia d'Ucraina, la Casa padre Pio di Kyiv coinvolgeva perciò diverse realtà di volontariato, espressione della prossimità e dell'amore evangelico che trovavano concretezza in più direzioni. Oltre, infatti, alla distribuzione degli aiuti umanitari per chi si trovava in difficoltà o in indigenza temporanea, l'aiuto dei volontari aveva preso forma in alcune azioni specifiche: tra queste la formazione missionaria cristiana. Nel centro cappuccino si formavano di varie categorie di ministri cristiani, in particolare cappellani e missionari, che poi volontariamente intervenivano per portare un sostegno di preghiera e ascolto dove le situazioni erano più critiche a causa del conflitto: C'era poi una formazione sulla comunicazione non violenta (NNC) e mediazione anticrisi; nonostante il conflitto in atto, non si dimenticava la formazione del servizio socio-missionario di base, per la vita di tutti i giorni: tra quei si svolgevano dei corsi di alfabetizzazione finanziaria, di coscienza ambientale ed efficienza energetica e di formazione professionale, preziosi perché consentivano ai giovani e alle famiglie di sperare in un futuro di pace; infine, si era aperto un consultorio familiare di impronta cristiana, nel quale veniva fornita assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità e alla paternità responsabile, ed era attivo un centro di ascolto per i problemi della coppia, anche per le problematiche che riguardavano i minori, per il sostegno della famiglia.

Ritorno

Tornati in Polonia, al posto di frontiera di Przemyśl, ci fu ancora da passare il controllo polacco dei passaporti. Al freddo e al gelo (sei gradi sottozero per il termometro, meno quattordici la temperatura percepita) ci mettemmo in fila che, meno male, avanzava rapida. Poi la sorpresa, una volta arrivati fuori dai cancelli della dogana: una lunga fila di donne, vecchi e bambini era in attesa del controllo del passaporto, come noi stessi avevamo avuto modo di sperimentare due giorni prima. Anche coloro che allora facevano la fila avevano dovuto attendere il treno in ritardo da Kyiv. Solo che per noi era mattina, per loro era notte fonda e faceva un gran freddo, che faceva battere letteralmente i denti. Fu questa lunga fila notturna l'immagine che resterà nel nostro cuore e nel nostro sguardo, come il simbolo della resistenza e dell'incredibile tenacia degli ucraini.

3. Febbraio 2023: il concerto ad Assisi

Il 24 febbraio 2023, ad un anno esatto dall'inizio della guerra in Ucraina, Frate Indovino aveva poi organizzato una serata-concerto di beneficenza per lanciare, attraverso la musica, un messaggio a sostegno della pace, e a favore delle vittime. Più di mille persone si erano riunite al Teatro Lyrick di Assisi, attorno al gruppo musicale internazionale Gen Verde. Dalla Polonia era venuto fr. Marek Miszczynski a dare la sua testimonianza, applauditissima.

Proprio da Assisi, città che per sua natura trasmette pace e accoglienza, ecologia e sostenibilità, ecumenismo, fraternità e vita, i cappuccini e Frate Indovino avevano voluto ribadire la scelta assoluta

e decisiva a favore della pace che fu di san Francesco. Quella pace che le iniziative solidaristiche in Ucraina sperano di favorire, almeno un po'.

4. Febbraio 2024: tornando a Kyiv

Torniamo a Kyiv nel febbraio 2024, per fare il punto e ripartire. La guerra imperversa ormai da più di due anni, con alterni risultati sul terreno. Il conflitto, che si sperava breve, s'è invece prolungato e non si prospetta una fine vicina: si combattono superpotenze, cioè da una parte la Russia di Putin e i suoi alleati, dall'altra l'Ucraina con il suo alleato primo, la Nato. Si parla finora di più di duecentomila morti, ma potrebbero essere il doppio, perché le cifre dei militari russi e ucraini uccisi sono ovviamente sottoposte a censura. Il Donbass, la regione contesa assieme alla Crimea, è ancora sotto controllo russo, anche se le incursioni ucraine in territorio russo sono aumentate. L'esito della guerra è ancora incerto, anche perché nel frattempo la guerra tra Israele e Hamas ha cambiato le carte in tavola, con un maggiore impegno dei Paesi Nato in favore di Israele, con una conseguente riduzione dell'impegno in Ucraina. I prossimi mesi saranno decisivi.

Una storia iniziata nel febbraio 2022

Nel viaggio verso l'Ucraina, abbiamo ripercorso l'itinerario fatto. Assieme ai beni, era stata avviata sin dall'inizio della guerra una raccolta economica che, grazie alla consueta solidarietà che sostiene le campagne di Frate Indovino, aveva reso possibile il varo dei progetti sostenuti dai cappuccini dell'Ucraina. «In quei primi giorni – rifletteva Fr. Carlo Chistolini – stava iniziando un innovativo percorso terapeutico specifico per le madri dei caduti in guerra, che prevedeva dei periodi di convivenza alternati alla collaborazione fattiva. Così, grazie al sostegno economico dei lettori di Frate Indovino, era nato il progetto “Madri di Casa Padre Pio”, che nel corso dell'ultimo anno ha coinvolto più di centocinquanta mamme».

La delegazione dei cappuccini dell'Italia Centrale e di Frate Indovino tornando a Kyiv incontra un gruppo di una ventina di madri che sta terminando il loro periodo di convivenza nella Casa Padre Pio. «È stata un'esperienza toccante il poter testimoniare la nostra vicinanza a queste madri che versano in una prova più grande della loro resistenza», spiega ancora Friso. Una goccia di speranza in un oceano di dolore? Certamente. Ma non ci si può arrendere all'indifferenza: «Così abbiamo progettato di cominciare questo percorso anche in altri centri in Ucraina – spiega ancora Fr. Chistolini –, ma è forte in noi la consapevolezza che è il nostro agire quotidiano che deve cambiare. La pace non è (solo) un bel sentimento: dobbiamo rimboccarci le maniche, ed agire. Non basta dirsi contro la guerra ma impegnarsi per la pace, cominciando dai rapporti tra noi nella vita di ogni giorno».

Dal diario di viaggio

Tornando a Kyiv, abbiamo trovato una situazione molto mutata: meno esercito per le strade, il fronte si è spostato a est. La città ha assorbito almeno due milioni di profughi, ed è diventata enorme (più di sei milioni di abitanti). Stanchezza e sfiducia imperano: dopo due anni di combattimento, comincia a subentrare un senso di smarrimento. Ogni famiglia ha ora qualcuno al fronte: un fratello, un padre, un marito, ma anche una sorella e... perfino un frate! Negli ultimi mesi, infatti, sono stati chiamati ad assistere i militari al fronte tre frati cappuccini, uno del convento di Kyiv.

Appena arrivati, suona l'allarme: nessuno si muove, anche se poco più di trenta giorni fa un missile ha centrato una via qui vicino e l'onda d'urto ha spalancato le porte della nostra chiesa... Un segno?

Visitiamo Casa Padre Pio, una realtà di assistenza che è cresciuta e ha acquisito pienamente lo stile francescano. Una struttura nella quale, oltre agli aiuti di prima necessità e a un doposcuola per i bimbi e altre realtà caritative, si continua a portare avanti il programma di aiuto psicologico per le madri che hanno perso un figlio in battaglia. Abbiamo la possibilità di incontrarle e di trascorrere con loro qualche ora: è un'esperienza per la quale non bastano le povere parole di cui siamo capaci. I loro racconti sono drammatici. Eppure, dopo aver condiviso le lacrime e le preghiere, sperimentiamo la gioia semplice della fraternità tagliando la torta per il compleanno di Ludmila, che per la guerra ha perso il figlio trentaduenne ma che qui ha ritrovato la speranza.

Come sempre accade nelle cose di Dio, siamo venuti per dare ma siamo noi i primi ad aver ricevuto.

Conclusione: Il progetto rinnovato

Il percorso di sostegno psicologico e spirituale per le madri che hanno perduto il figlio in combattimento si è andato modellando un poco alla volta, crescendo nel tempo, anche grazie al passaparola. Negli incontri residenziali periodici che prevedono dei periodi di convivenza, le madri hanno l'opportunità di aprirsi e raccontare qualcosa della vita dei loro figli, ripescando, con l'aiuto degli esperti, i sentimenti più profondi nel loro cuore. Con la preghiera e la condivisione si crea un clima fecondo che permette la condivisione e che rasserena gli animi, dando la forza di ricominciare. Attraverso questo percorso, prima residenziale e poi di collaborazione fattiva dislocata, le madri sperimentano un nuovo rapporto umano illuminato dalla comprensione e dalla speranza di pace.

Ma com'è cambiato il progetto rispetto alla prima visita? Ce lo spiega l'attuale responsabile della Casa Padre Pio, il cappuccino Fr. Kostiantyn Morozov: «Il progetto sta pian piano crescendo nei numeri e nella professionalità dei volontari che vi operano. Nei primi giorni di guerra ci siamo guardati attorno per capire come noi cappuccini potessimo rispondere al dolore che questa suscitava... cosa possiamo fare noi frati? Così abbiamo scelto la parte più dura: il dolore delle madri. Il primo passo era stato trovare la fiducia di un primo gruppo, parlando con le madri del nostro quartiere. Ma dai piccoli numeri iniziali, ora abbiamo una lista di attesa molto lunga: il passaparola, infatti, è stato efficacissimo e ora stiamo pensando di attivare – con l'aiuto della Provvidenza – questi percorsi terapeutici anche negli altri conventi cappuccini in Ucraina».

Fr. Kostiantyn spiega quale sia la presenza attuale dei cappuccini in Ucraina: «È piccola, siamo in trentadue frati, organizzati in otto conventi. Metà di noi sono di nazionalità polacca e metà invece siamo ucraini: proprio per questo all'inizio della guerra avevamo la possibilità di fuggire ma nessuno ha voluto lasciare questa terra e questa gente, per restare vicino a chi soffre. Il nostro stare tra la gente sta portando frutto: oltre agli aiuti ordinari per i bisognosi, è la vicinanza spirituale che la gente

apprezza di più ed è in questa linea che abbiamo pensato di adottare un protocollo di cura e vicinanza con le mamme: esiste un dolore più grande di questo?».

«Dove si manifesta il vostro essere seguaci di Francesco?», gli chiediamo ancora. «Pensiamo che sia possibile, o quanto meno che possa essere il nostro obiettivo, quello di operare come il Poverello, cercando la pace dove sembra impossibile, andando contro corrente. La Provvidenza ci aiuterà». E quali le prospettive future? «Anche grazie all'aiuto dei lettori di Frate Indovino e ai benefattori di Assisi Missio Ets, nelle aree attorno al convento di Kyiv stiamo costruendo dei nuovi spazi: dopo le aree gioco per i bambini e l'asilo, stiamo allestendo dei luoghi di socialità anche all'aperto, affinché si possa con la bella stagione sperimentare la vita di comunità alla luce del Vangelo. Il territorio della nostra parrocchia è molto vasto: con ciascuna persona vogliamo ricominciare ad alimentare la speranza».